

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 7

IL PAPATO AI TEMPI DI COSTANTINO I IL GRANDE

Da San Milziade a San Marco

COSTANTINO E LA CHIESA. NOTE INTRODUTTIVE

Come giudicare il rapporto tra Cesare Flavio Valerio Costantino Augusto il Grande, primo del nome (307-337) e la Chiesa? È un quesito che gli studiosi si sono posti e si porranno sempre, in quanto è difficile ricondurne l'interpretazione ad un solo criterio ermeneutico. Il grande Imperatore, cui nell'immaginario comune si deve il connubio più che millenario tra fede e politica, agì su molti livelli e pose le premesse per molteplici, differenti e a volte contrastanti sviluppi.

In una famosa terzina, Dante individuava nel *Constitutum Constantini* la fonte della corruzione della Chiesa:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!* [\[1\]](#)

A parte l'ovvio rilievo sull'equivoco storico in cui caddero tutti gli uomini del Medioevo, va evidenziato che Costantino, inserendo la Chiesa nel sistema del potere imperiale, non fece niente di rivoluzionario né per la religione né dell'impero. Quando si stigmatizza che, legandosi allo stato, il cristianesimo abbia tradito le proprie origini, si dimentica che Costantino restaurò quella monarchia di diritto divino, descritta nell'Antico Testamento, in cui il sovrano è unto del Signore e suo eletto.

Ciò è invece posto in evidenza dagli scrittori ecclesiastici contemporanei dell'Imperatore: non per propaganda, come spesso si crede, ma per intima coerenza con la propria formazione religiosa. La Chiesa, nuovo Israele, aspettava sin dalle origini di rivivere l'esperienza

dell'antico popolo ebraico: le persecuzioni, che duravano da più di tre secoli, erano destinate ad essere provvisorie, e dovevano essere superate nella realizzazione del regno. Tale realizzazione, seppur in ogni caso escatologica, poteva essere intesa tanto in senso estremo, ossia interpretando alla lettera l'Apocalisse (la liberazione sarebbe venuta con la distruzione di Roma e del mondo) quanto in senso moderato (sarebbero stati distrutti solo i valori del paganesimo).

Nel corso dei tre secoli della sua storia, il cristianesimo aveva imparato ad apprezzare i vantaggi della cultura greco-romana e dell'unificazione dell'ecumene: superando i germi di diffidenza ascetica attestati, tra l'altro, anche nella Lettera a Diogneto, si sviluppavano i semi di realismo politico presenti sin dal magistero apostolico, specie paolino, così da concepire il sogno e il desiderio di un battesimo dell'impero. In questo modo i sentimenti di rancore e di disprezzo espressi nell'Apocalisse erano andati attutendosi e stemperandosi in una sfiducia radicale nei confronti del potere costituito, in attesa di ricostituirlo diversamente.

Ciò che Costantino propose alla Chiesa era quello che la Chiesa stessa era già predisposta ad accettare, non per avidità di potere o per tradimento dei propri principi, ma per esplicitare uno degli aspetti del proprio retroterra spirituale. Il contrasto tra il *Christus passus* e l'*Imperator victor*, posti entrambi al vertice della Chiesa, si supera nella dicotomia squisitamente cristiana del *Christus passus et gloriosus*. Essa trova proprio nel sovrano una delle sue epifanie più significative: Cristo, re e sacerdote secondo il modo di Melchisedek, realizza temporalmente il proprio sacerdozio nell'ordine sacro e la propria regalità nell'impero, anch'esso sacralizzato.

In quanto Imperatore, Costantino non rompe realmente con la tradizione, ma si limitò a modificare i contenuti dello schema che in essa riuniva fede e potere, sacralizzando il secondo. Era dai tempi dei faraoni che i sovrani mediterranei si facevano dèi per affondare nel cielo le radici del potere, perché l'ordine terrestre delle cose rispecchiasse quello ultraterreno; soluzione alternativa a questo problema era lo schema mesopotamico del sovrano mediatore tra gli dèi e l'uomo, presente anche nella cultura ebraica e comune a quella ariana. La teologia del potere era un'esigenza culturale avvertita da sempre, e rispecchia il bisogno legittimo di una fondazione del potere.

Roma era solo l'ultima grande potenza a porre il problema del rapporto tra *religio* e *imperium*. Dall'età di Augusto l'ambiguità dei rapporti tra il sovrano e la divinità aveva oscillato tra la soluzione indoeuropea dell'Imperatore *comes divorum* (Ottaviano aveva autorizzato i templi per il suo *Genius*) e quella egizia, riciclata dall'ellenismo, del monarca dio egli stesso (lo stesso Augusto non aveva disdegnato di farsi divinizzare in vita sulle rive del Nilo). La crisi del potere imperiale, maturata nel III secolo, aveva spinto a cercare una soluzione ideologica nell'ambito delle teologie orientali; Diocleziano aveva superato del tutto la concezione del principato a

favore del dominato, incentrando il suo schema di sacralizzazione del potere sull'equazione che faceva infallibilmente dell'Imperatore un dio.

Ma questa soluzione cozzava proprio con il senso comune di cristiani e di alcuni pagani, come i neoplatonici o i mistici, ossia di una parte significativa dell'opinione pubblica imperiale.

La persecuzione diocleziana fu la conseguenza logica di questa situazione, e la svolta costantiniana l'altrettanto logica mutazione di rotta, che riportò la teologia imperiale nell'alveo ariano, coonestandola con la più ricca e antica tradizione giudaica, proseguita nel cristianesimo.

Lo schema per cui la divinità fonda la monarchia e questa domina in suo nome viene cristianizzato da Costantino, senza alcuna modifica; anzi, con maggiore precisione, in quanto ad un solo monarca in terra corrisponde un solo Dio in cielo. Questo modello di dominato resse Roma non solo fino al tramonto della *pars Occidentis* nel 476, ma anche fino al crollo di quella *Orientis* nel 1453; fu inoltre il modello di tutte le monarchie universali e nazionali successive, fino al 1848 in Europa occidentale e fino al 1917 in quella orientale.

Ma come visse Costantino, concretamente, questa esigenza di sacralizzazione del potere? Come divinò la difficile esigenza dei suoi tempi di trovare un nuovo fondamento all'esercizio della sovranità? Sicuramente adoperò – né poteva altrimenti – le sue categorie mentali di romano: esse diedero alle sue suggestioni mistiche – e a quelli dei circoli che gli si radunarono attorno – una veste teoretica salda, trasferendo nell'ambito del diritto delle categorie antropologiche. Considerando la *religio* come un momento dello *ius publicum*, egli ritenne normale arrogarsi i poteri di controllo su di essa, non solo perché gli imperatori erano stati tradizionalmente pontefici massimi, ma perché erano la fonte del diritto, almeno dall'età adrianea. Il cristianesimo coonestò questa sua ambizione con l'ideale biblico della teocrazia. E in poco tempo si arrivò alla concezione dell'*episkopos tōn ektos*, che in qualche generazione si evolvette – senza voler dare al termine necessariamente un'accezione positiva – in quella dell'isoapostolo, o del tredicesimo apostolo.

Nonostante l'Imperatore non fosse più *divus*, nonostante non fosse più *invictus* come il Sole ma più modestamente *victor*, nonostante non fosse più raffigurato con la corona radiante ma solo con un nembo, sebbene non si sacrificasse più in suo onore e i templi eretti per lui fossero meri monumenti, l'ideologia del potere di Costantino fu la compiuta, piena realizzazione del sogno del dominato diocleziano ed illirico. L'Imperatore divenne il *vicarius Dei*, come era stato prima *vicarius Deorum*. E fu la concezione che dominò tutte le teocrazie cristiane, impropriamente chiamate cesaropapismi, dall'età carolingia a quella ottoniano-salica, alla impossibile *revanche* della Casa Sveva e fino allo zarismo.

In quali ambiti si esplicò l'azione di Costantino I in relazione alla religione? L'Imperatore svolse una duplice attività, l'una nel campo giuridico, l'altra in quello dogmatico. In

quest'ultima si collocano senz'altro i profili storici dei Papi del periodo: Milziade, Silvestro e Marco.

In ambito giuridico, non si può prescindere dal cosiddetto editto di Milano del febbraio 313 – che in realtà editto non fu – concertato tra Costantino e Licinio (308-324).

Esso diede esecuzione all'editto di tolleranza pubblicato sul letto di morte da Galerio ([293] 305-311) nel 311 (col quale l'antico persecutore dimostrò di aver compreso l'inanità degli sforzi anticristiani e si sforzò di inserire nel *pantheon* romano anche Gesù Cristo) e servì a risolvere anche dal punto di vista teoretico la questione. I due augusti, dichiarando sin nel preambolo di voler praticare la tolleranza, attestarono di non voler escludere neanche i cristiani dall'esercizio di questa virtù pubblica, allo scopo di procacciare all'impero un'ulteriore benevolenza della *summa divinitas*: la suprema divinità, cioè, da sempre considerata nel paganesimo la più grande di tutte, oltre che la meno conoscibile.

Questa concezione religiosa era stata di Costanzo I Cloro ([293] 305-306), e costituisce la preistoria spirituale di Costantino. Forse per adeguarsi a questa vaga ispirazione monoteista, già dal 306 Costantino, divenuto augusto al posto del padre, aveva emanato un editto di tolleranza. Questa spiritualità irenica di una generica iperlatría da tributarsi alla deità suprema si andò poi specificando nel culto del sole invitto; culto che già nell'antico zoroastrismo era stata la manifestazione visibile dell'unico dio supremo, Ahuramazda, principio del bene, e che persino nel remoto Egitto faraonico era stato, sia pure per breve tempo, imposto al recalcitrante pio popolo politeista da Akhenaton.

Costantino si mosse su questa scia, accettando un dio solare sincreticamente esprimibile da più ipostasi divine, e scelse per suo nume tutelare quella dell'Apollo gallico. Questa ispirazione era ancora dunque riscontrabile nell'editto di Milano, sebbene Costantino fosse diventato cristiano già dalla campagna contro Massenzio (306-312) nel 312, quando vinse a Ponte Milvio (28 ottobre), avendo avuto il celebre sogno che lo invitava ad assumere come labaro il monogramma cristiano, e della cui storicità non è il caso di dubitare. Evidentemente i due augusti, facendo un richiamo alla teologia del sommo dio, pensavano di fornire una cornice ideologica in cui fosse accettabile, anche per i pagani, inserire il nuovo atteggiamento verso la religione cristiana.

Ma l'editto milanese andava molto al di là di questo. La tolleranza di Galerio era stata concessa con rammarico, quella dei due augusti si condiva di raccomandazioni benevole ed energiche ad un tempo, con cui invitavano a restituire gratuitamente alla Chiesa i *loca sacra*, di cui essa è l'unica legittima proprietaria: chiese e cimiteri, anche se in mano a privati (evidentemente l'esproprio persecutorio era considerato a posteriori un'empietà, contraria al *fas* e allo *ius*) dovevano tornare alla comunità, riconosciuta come persona giuridica.

Tali riconoscimenti scaturiscono dalla tangibile potenza della protezione di Cristo esperita dai due imperatori – chiaramente più da Costantino che da Licinio. Con questa asserzione pubblica, entrambi danno un chiaro connotato a quel misterioso Dio alla cui protezione Costantino aveva dovuto la vittoria contro Massenzio e nel cui onore aveva ommesso le tradizionali cerimonie religiose del suo trionfo in Roma dopo la sconfitta del rivale.

Da quanto detto, l'Editto milanese risulta essere un punto di arrivo, specie della legislazione costantiniana, il cui vissuto religioso e la cui esperienza politica contribuiscono decisamente a tracciare la fisionomia del testo. Peraltro, forte è l'attenzione al culto come fulcro dell'esercizio della libertà religiosa. A Costantino e a Licinio interessa che Dio sia opportunamente glorificato, cosicché si storni dalla terra il suo castigo, scongiurato dal sacrificio rituale. Vi è, in filigrana, ancora una concezione piuttosto superstiziosa della fede, in cui Dio è continuamente da propiziare e da placare. Tra i due augusti, Licinio era più superficiale in relazione al cristianesimo: ancora nella guerra che, di lì a poco, lo contrappose a Massimino Daia (305-312), egli manifesta una fede generica nel sommo Dio, appena temperata da elementi cristiani estrinseci. In ogni caso, la vittoria sull'ultimo persecutore – che nell'ultima fase della lotta aveva concesso una tolleranza assoluta ai suoi sudditi cristiani – diede a Licinio, nell'autunno del 312, la sovranità su tutto l'Oriente, in cui si poterono estendere i benefici effetti della tolleranza sancita a Milano, almeno fino a quando la rinfocolata ostilità tra i due augusti indusse Licinio a ridimensionarla, temendo che la Chiesa fungesse da quinta colonna costantiniana nel suo dominio.

Nel lasso di tempo che divide l'editto milanese dalla definitiva riunificazione dell'impero sotto lo scettro costantiniano nel 324, quello che è stato definito il primo Imperatore cristiano ha peraltro sviluppato in modo coerente un corpo legislativo ispirato alla religione e volto a garantirne la sicurezza. Fu ad esempio abolita la marchiatura a fuoco sul volto dei condannati *ad metalla* o ai giochi gladiatorii, per l'esplicita motivazione biblica che l'uomo, *imago Dei*, non può essere sfigurato. Inoltre fu riconosciuto ai cristiani il diritto di affrancare gli schiavi in presenza del proprio vescovo; al clero fu persino concesso di farlo verbalmente e senza testimoni.

Ciò sottintende la volontà di fare dei presuli cattolici non solo dei “prefetti in violetto” – per usare anacronisticamente la definizione riservata ai vescovi nel periodo napoleonico – ma anche una fonte di libertà per gli schiavi, considerati dal cristianesimo uomini esattamente come i loro padroni. Concedere poi al clero la facoltà di affrancarli con una procedura straordinaria significava cercare di separare al massimo due istituti – quello sacerdotale e quello schiavile – evidentemente inconciliabili tra loro.

Successivamente, l'equiparazione del vescovo al procuratore avvenne anche a livello giudiziario. Costantino stabilì che due parti potessero, di comune accordo, adire al tribunale

episcopale al posto di quello civile: un privilegio destinato a durare per più di un millennio. Evidentemente, per l'Imperatore era assurdo che i ministri di Dio, da lui scelti per giudicare *in spiritualibus*, fossero esclusi dai giudizi *in temporalibus*.

La legislazione flavia dimostrò inoltre di saper apprezzare i valori cristiani della castità e dell'asceti, abolendo le leggi contro i celibi e contro coloro che non avevano figli.

La legge del marzo-luglio 321 rende festivo il primo giorno settimanale, con l'obbligo del riposo per i lavoratori servili e per i magistrati, oltre che con l'invito a promulgare in esso l'emancipazione degli schiavi – all'occorrenza protocollato ufficialmente – e a compiere opere pie. Il ciclo ebdomadario giudaico-cristiano entra così nella scansione del tempo civile dell'Europa cristiana; per nessun'altra fede c'è, nell'impero, una legge analoga. Il tempo profano, che riunifica le azioni del secolo, viene appaltato ad una fede e sacralizzato. Siamo qui ad uno stadio molto profondo della cristianizzazione dell'uomo romano. Per un gesto di altrettanta radicalità, ma opposto e odioso per le modalità in cui maturò, bisogna saltare direttamente alla rivoluzione francese e alla sua sovversione della settimana in decade, e alla sostituzione della domenica col decadì.

Altrettanto privilegiante fu il dispositivo legislativo che permetteva di lasciare qualsiasi cosa in testamento alla Chiesa, anche da parte di un non-cristiano.

Costantino volle inoltre separare nettamente la tolleranza per i cristiani da quella per i non cristiani. Il cristianesimo era la verità, e andava protetto; ad esempio, dall'ostilità degli Ebrei. E così i convertiti *ex circumcissione* che fossero perseguitati dai loro ex-correligionari erano oggetto di una protezione speciale: erano il piccolo resto del vero Israele. Nel maggio 323 inoltre l'Imperatore reagì a violenze spontanee compiute contro i cristiani, comminando fustigazione e multa a chi costringesse i fedeli al sacrificio lustrale.

In questi impianti legislativi il lessico denotativo del cristianesimo (*cultus Dei, pia religio* ecc.) e quello del paganesimo (*superstitio*) non lascia dubbi sulla piena adesione dell'Imperatore alla nuova fede, che nelle sue premure trovava la nemesi storica di tre secoli di cruenta persecuzioni. Lo spazio di libertà del paganesimo è ristretto. E l'ispirazione mosaica della legislazione imperiale è palese nel duplice divieto dell'aruspicina privata (319-320), il cui scopo è il massimo controllo possibile – appunto pubblico – su questa forma di divinazione. Siamo sulla scia che porterà Teodosio il Grande (379-395) alla proibizione del paganesimo. Ma per ora Costantino è sinceramente tollerante, anche nella sua veste di Pontefice massimo.

Questi dispositivi legislativi scaturiscono senz'altro dalla profonda e progressiva cristianizzazione morale del sovrano, ma sono anche – in una società in cui il potere politico si ipostatizza nel sovrano di diritto divino – la manifestazione di un connubio politico sempre più forte.

La personalità più scialba e meno religiosa di Licinio doveva reagire in senso opposto, traducendo in altri termini religiosi la volontà egemonica che lo accomunava e contrapponeva a Costantino. Tra il primo scontro nel 316 e la definitiva resa dei conti nel 324, Licinio andò coronando di spine lo *status* di *religio licita* da lui stesso concesso al cristianesimo nel 313. L'interdizione del culto nelle città e nei luoghi chiusi, l'obbligo di assemblee separate per uomini e donne, il divieto al clero di catechizzare le donne stesse, la proibizione di assistere i carcerati, oltre a casi specifici di esenzione dal servizio militare e di allontanamento dalla pubblica amministrazione furono le meschine misure che Licinio prese capovolgendo la sua precedente politica di *reappeasement*. Ci furono casi di violenze anche mortali su vescovi, e alcune chiese furono demolite nel Ponto, senza che l'augusto orientale intervenisse per fermarli.

Una volta che ebbe trionfato sul rivale, Costantino rimediò a queste vessazioni con un editto di riparazione che tuttavia garantiva ancora ai pagani la libertà di coscienza. La legislazione flavia faceva dell'autodeterminazione spirituale un limite invalicabile della sua competenza: lo stato poteva favorire la professione della vera fede, ma non poteva forzare l'adesione ad essa. La fede rimaneva ancora, non solo formalmente ma anche materialmente, un atto di volontà.

E tuttavia le leggi di riparazione furono una *restitutio in integrum*: sospensione di ogni sentenza dannosa o infamante (come la privazione dei pubblici uffici e la riduzione in schiavitù), restituzione dei beni alle chiese e ai singoli, anche se incamerati dallo stato o se venduti a terzi, e addirittura agli eredi. E di lì a poco l'uguaglianza religiosa, faticosamente raggiunta dalla cristianità, viene superata in un primato formale che si configura quasi come una nemesi storica del paganesimo: i funzionari pubblici non cristiani non possono professare esternamente la loro fede, a differenza di quelli battezzati.

Del resto, se Flavio Costantino dimostrò alta considerazione per il misticismo neoplatonico – affine a quella religiosità del Sommo Dio a cui lui stesso era stato vicino – e deferenza per le antiche famiglie senatoriali, il cui paganesimo era tradizionale, non mancò di presentarsi né come debellatore dell'antica religione né come sovrano che la tollerava solo per i principi di umanità della sua fede. E anche nel plasmare la classe dirigente il monarca si rende conto di dover selezionare gente che sia disposta a seguire questa politica: ragion per cui i funzionari nominati sono quasi tutti cristiani. Inoltre prosegue l'osmosi tra episcopato e burocrazia, in quanto Costantino celebra i *vicennalia* tra i presuli radunati a Nicea e fa pronunciare il panegirico a uno di loro.

A tale politica di diminuzione sociale del paganesimo si accompagna una serie di misure restrittive: se ai collegi sacerdotali delle divinità tradizionali sono lasciati i loro templi, un numero imprecisato di essi – che sia i cristiani per trionfalismo che i pagani per vittimismo avevano interesse ad aumentare agli occhi dei posteri – viene privato delle rendite o delle

immagini, se non raso al suolo. A onore di Costantino va la distruzione dei templi pagani disseminati da Adriano sulle memorie giudaico-cristiane dopo la repressione della rivolta di Bar Kokheba: il Calvario, la casa della Vergine a Gerusalemme, i luoghi dell'infanzia di Cristo e del Battista furono liberati dalle sacrileghe costruzioni e adornate di monumenti. Peraltro, il monarca ha cura di sopprimere forme particolarmente licenziose di culto pagano, specie quelle di Afrodite, o quelle sfacciatamente animistiche come la venerazione del Nilo affidata a una casta clericale di eunuchi, o ancora di contenere le religioni di Cibele e di Mitra. Un significato di particolare disprezzo ma anche una chiara intenzione di colpire la potenza economica del culto pagano hanno le requisizioni di oggetti sacri dei templi per adornare la costruenda Costantinopoli. Essa, come le sontuose chiese costruite nelle capitali imperiali (Nicomedia, Treviri, Sirmio, Milano) e come le basiliche patriarcali a Roma sulle memorie degli apostoli, rientra in un progetto di sacralizzazione dello spazio e di inserimento dell'impero nell'ordine cosmico voluto da Dio e restaurato in Cristo.

In questa fase di dominio incontrastato, l'Imperatore si ispira sempre di più alla religione, e il diritto romano è la forma con cui egli ordina la materia giuridica che può trarre dalla tradizione cristiana: il divorzio non è abrogato, il matrimonio rimane un contratto, ma il suo scioglimento diventa più difficile, conformemente all'importanza dell'accordo stipulato; inoltre appare logico vietare il concubinato, che non prevede né sacramento né contratto.

Le unioni degli schiavi sono riconosciute *naturaliter* simili a quelle dei liberi: due sposi non possono essere divisi tra loro o dai figli in caso di un'eredità ripartita tra più persone. In ossequio alla dignità della vita umana vengono aboliti i giochi gladiatori, mentre la proscrizione della crocifissione è un omaggio a Cristo stesso.

Dopo aver ripromulgato per tutto l'impero i dispositivi legislativi precedenti in ordine al foro ecclesiastico e alla difesa dei neofiti, Constantino fa una puntualizzazione importante: solo i cattolici possono godere di questi privilegi, mentre eretici e scismatici ne sono esclusi: alla Verità sola spetta la protezione provvidenziale dell'Impero, mentre coloro che traviano le coscienze non debbono essere certo agevolati, anzi vanno ostacolati.

In quest'ottica va letto il decreto antiereticale pubblicato dopo la sconfitta liciniana: ai novaziani, agli gnostici, ai paoliani e ai catafrigi vengono interdette le adunanze sia pubbliche che private – perché culto non gradito a Dio – vengono confiscati tutti i beni comunitari, vengono sottratte le chiese che vanno restituite ai cattolici, vengono tolti i libri sacri. Rimane loro solo la libertà di coscienza, nonostante un monito generico per la conversione al cattolicesimo. Soltanto ai novaziani, in virtù della loro adesione al Simbolo niceno, l'Imperatore lascia chiese e cimiteri, sperando di ricucirne lo scisma.

SAN MILZIADE (2 lug. 311 – 10 gen. 314)

Se la valutazione dell'operato costantiniano in campo legislativo non può essere che univoco e positivo (almeno per chi veda nella cristianizzazione del diritto un progresso dell'*humanitas* classica, e riconosca nel connubio tra impero e fede una tappa significativa del cammino verso le forme future della civiltà), più complesso è il giudizio sul modo in cui il fondatore della seconda dinastia Flavia ingerisce *in interna corporis* della Chiesa, spontaneamente o indottovi a forza. Esso si interseca con la vita di Papa Milziade.

Questo Papa viene chiamato con questo nome dal Catalogo Liberiano, dalla *Depositio Episcoporum*, dal *Liber Pontificalis*, da Eusebio di Cesarea e da Ottato di Milevi. La forma Melchiade è invece adoperata da alcune varianti del *Liber Pontificalis* e dai Martirologi, mentre Sant'Agostino lo chiama con entrambi i nomi, in quanto tutte e due sono traslitterazioni possibili dall'originale greco *Milziádēs*. Il *Liber Pontificalis* attesta che egli era nativo dell'Africa, come lo era stato Vittore I, e che, trasferitosi a Roma, era stato ordinato diacono da Papa San Marcellino. Non vi è motivo di dubitare di tale notizia. Sempre la stessa fonte gli attribuisce quattro anni, sei mesi e otto giorni di Papa to, che quindi andrebbero dal 310 al 314, anche se la data di morte del Pontefice non è indicata. Il Catalogo Liberiano, invece – fonte più antica del *Liber* e con cui la prima stesura di questi sembra aver avuto una certa convergenza in materia – attribuisce a Milziade due anni, sei mesi e otto giorni di Papa to, facendolo eleggere il 2 luglio 311 e morire il 10 gennaio 314. Questa notizia, sia per la maggiore vetustaggine che per la acribia della datazione degli anni consolari, è da preferirsi, per cui la seconda edizione del *Liber Pontificalis* deve aver recepito un errore paleografico nel numero degli anni [II-V-IV].

Il lasso di tempo intercorso tra la morte di Eusebio, avvenuta il 26 settembre 310, e l'elezione di Milziade si dovette al perdurare della divisione in fazioni della Chiesa Romana e alla volontà di giungere alla scelta di un Pontefice condiviso da tutti. Infatti al potere vi era ancora Massenzio, che non aveva dimostrato di gradire Papi e antipapi nella città di Roma, esiliando prontamente Marcello I, Eusebio e il loro oppositore Eraclio. Milziade, essendo stato confessore sotto Massimiano, aveva i numeri per piacere sia ai moderati che ai rigoristi eracliani, oltre che all'Imperatore, che vedeva in lui un candidato di pacificazione. Fu così che venne eletto.

Appena intronizzato, Milziade inviò i suoi diaconi Stratone e Cassiano presso il Prefetto dell'Urbe di Massenzio, muniti di un rescritto imperiale debitamente sollecitato, per farsi restituire quei beni ecclesiastici che ancora lo Stato deteneva e non aveva distrutto e che già aveva reso ad altre Chiese locali. L'editto di restituzione di Massenzio infatti non era stato ancora messo in pratica nella Capitale perché, mancando il Papa, nessuno poteva richiedere nulla per la Chiesa Romana. Il 13 aprile 312 la Pasqua fu finalmente celebrata a Roma nella sicurezza dei luoghi sacri, dopo quasi dieci anni di incertezze.

Milziade fu testimone della vittoria di Costantino su Massenzio a Ponte Milvio e sicuramente ebbe un abboccamento con l'Imperatore ormai cristiano. Così iniziò una collaborazione proficua tra i due. Altrettanto certa fu la soddisfazione di Milziade per l'Editto di Milano, che chiuse l'era delle persecuzioni e valeva per tutto l'Impero.

Il primo caso affrontato insieme da Papa e Imperatore fu lo spinoso scisma donatista (dal nome del massimo teorico della disputa, il presule africano Donato [313-355]).

L'occasione venne dalla valutazione di un *traditor*, di chi cioè aveva, durante la persecuzione diocleziana, consegnato i Libri sacri e sacrificato agli dei, ottemperando ai decreti imperiali. Nel 312, alla morte del vescovo cartaginese Mensurio, il popolo e il clero scelsero come successore Ceciliano (312-341); questi però era fortemente avversato dai donatisti perché, quando ancora era diacono, aveva umiliato uno dei loro più influenti capi, rimproverandolo aspramente per il culto fanatico dei martiri. Per impugnarne l'elezione, i donatisti obiettarono a Ceciliano un presunto difetto nella consacrazione, compiuta tra gli altri dal vescovo Felice di Aptungi, che era stato appunto *traditor*.

Questa obiezione trovò terreno fertile non solo nella particolare sacramentaria africana, ma anche nella malcelata ostilità dell'episcopato numida verso la sede primaziale cartaginese: il vescovo di Tigisi Secondo, inferiore di rango solo a Ceciliano, radunò un Concilio di settanta vescovi che, in linea con la tradizionale autonomia della Chiesa della Proconsolare, risolse la questione in modo sfavorevole a Ceciliano, che fu deposto e rimpiazzato prima da Maiorino e poi da Donato stesso nel 313.

Un nodo della questione era certo il trattamento da riservare agli apostati pentiti: i rigoristi oscillavano dalla volontà di escluderli per sempre dalla Chiesa alla richiesta di umilianti e prolungate penitenze, che comportassero soprattutto la riduzione allo stato laicale; i moderati si accontentavano di imporre una congrua riparazione.

Questo nodo non era però l'unico: sullo sfondo si agitava la questione classica della teologia sacramentale africana, la validità del sacramento *ex opere operando* e non *ex opere operato* (come nella teologia romana prima e universale poi). Tale questione era particolarmente importante proprio perché molti vescovi, presbiteri e diaconi erano stati *traditores*.

Costantino fu precocemente informato sugli sviluppi della crisi ecclesiastica africana da Sant'Osio di Cordova (294-358), il vescovo consigliere imperiale fino al Concilio di Nicea. L'Imperatore non comprese certo la portata dogmatica della disputa – le sottigliezze teologiche non furono mai il suo forte – ma si avvide della sua pericolosità disciplinare, e ne valutò la portata in relazione alla confusione in cui era caduto il culto liturgico. Egli scrisse dunque a Ceciliano, riconoscendolo quale vescovo legittimo e offrendogli l'ausilio delle truppe imperiali

per il ripristino dell'ordine, considerando così i donatisti dei semplici – e pericolosi – perturbatori della pace pubblica.

I donatisti accusarono il colpo e scrissero al stesso sovrano tramite il prefetto Anullino, spiegandogli il proprio punto di vista e domandando di essere giudicati da un tribunale imparziale ed esterno, formato da vescovi gallici. L'Imperatore accettò: una decisione questa in linea con la tradizione ecclesiastica, solita affrontare le questioni rimaste irrisolte in un sinodo interprovinciale in una assise ancor più prestigiosa.

Costantino deferì invece la questione al Papa, incaricandolo di allestire un tribunale con soli tre presuli gallici e riconoscendo così non solo le qualità dell'uomo ma anche il primato petrino. Dieci vescovi accusatori di Ceciliano e dieci suoi difensori avrebbero dovuto partecipare. L'Imperatore scrisse al Papa presentandogli il caso e la documentazione. Il Pontefice, mostrando autonomia di giudizio, allargò la commissione – che Costantino aveva composto, oltre che col Papa, coi vescovi di Autun, Colonia e Arles – ad altri quindici presuli italiani. Dinanzi a questa assise, secondo i deliberati imperiali, dovevano costituirsi dieci ceciliani col loro capo e dieci donatisti con il loro leader. I decreti sinodali dovevano appurare se Ceciliano avesse rispettato la tradizione ecclesiastica facendosi consacrare da un *traditor* pentito, e sarebbero stati vincolanti per tutti. Il Sinodo si tenne il 30 settembre 313 nel Palazzo dell'imperatrice Fausta (289-326) nei pressi della Basilica del Laterano, palazzo ancora appartenente all'Imperatore ma prestato nell'occasione al Papa .

Questi condusse personalmente una inchiesta di tre giorni. Il primo di essi Donato indispose l'assemblea con le sue dichiarazioni e la abbandonò, avendo capito che l'ambiente gli era ostile. I testimoni a suo favore rifiutarono di deporre contro Ceciliano. Il 2 ottobre il Papa condannò Donato come responsabile dello scisma ma non i suoi fautori e assolse Ceciliano. Donato fu accusato anche di ribattezzare chi passava dalla sua parte, secondo l'uso cipriano, che però attestava che il presule considerava eretici i cattolici, mentre consacrava anche quei lapsi che gli si sottomettevano. Assolvendo i vescovi coinvolti con Donato, Milziade mirava ad isolarlo, così come col provvedimento per cui, laddove vi erano due vescovi, uno cattolico e uno donatista, rimanesse in carica il più anziano di nomina, mentre l'altro ricevesse una diversa diocesi. Milziade comunicò a Costantino le decisioni che portavano talmente l'impronta della sua personalità da passare alla storia come “decisioni di Milziade”.

Il comportamento di Costantino verso il Papa è significativo: il Pontefice è sì autonomo, ma in seno all'impero, che è il guscio protettivo della Chiesa. È lo stesso rapporto sussistente tra la *statio principis* e quella del sommo pontificato pagano, con la differenza che due magistrature, prima appartenute ad una sola persona, nel nuovo ordinamento romano-cristiano erano per forza scisse.

Ma i donatisti si appellarono contro la sentenza. Sia Milziade che Costantino furono irritati dall'ostinazione donatista. Il Papa offrì la comunione canonica ai vescovi dissidenti, perché non corressero il rischio di perdere la sede ma anche per isolare Donato. L'Imperatore si risolse a convocare ad Arles (estate 314) un sinodo di tutti i vescovi occidentali.

Dal canto loro i donatisti, considerando Milziade responsabile dei deliberati a loro ostili, iniziarono una campagna denigratoria contro di lui, destinata ad estendersi anche ai papi Marcellino, Marcello e Silvestro. Parmeniano, vescovo donatista di Cartagine (362-391/92), nella sua prima opera, *Adversus ecclesiam traditorum*, non incolpa nessun Papa in particolare, ma accusa in generale i cattolici di essere traditores, venendo poi confutato da Sant'Ottato di Milevi (320-380), nel *Contra Parmenianum Donatistam*. Stando a Sant'Agostino (354-430) e alla sua *Contra epistolam Parmeniani*, sempre Parmeniano, nella sua *Epistola ad Tyconium*, avanza l'accusa contro Osio e Milziade, cioè i due personaggi che direttamente erano stati coinvolti nella prima condanna dei donatisti, voluta da Costantino I il Grande. Essi, in quanto traditori, non avrebbero potuto nemmeno diventare vescovi e quindi la condanna da essi orchestrata sarebbe stata nulla. Ovviamente era la politica di Costantino che veniva messa in discussione, ma l'Imperatore non poteva essere messo in discussione. Agostino obiettò che simili accuse non potevano ragionevolmente essere mosse dopo tanti decenni. Sempre stando ad Agostino e alle sue opere, *Contra litteras Petilianus libri III* e *De unico baptismo contra Petilianum liber*, verso l'anno 400 comparve nella lista dei colpevoli anche il nome di Papa Marcellino, che viene accusato da Petiliano, vescovo di Costantina, nella sua *Epistola ad presbyteros et diaconos*, di essere stato "il primo a bruciare i libri del Signore", quindi prima di Mensurio e di Ceciliano. Questo permette di supporre che Marcellino, da vivo, dovette essersi interessato alla questione dei rigoristi d'Africa, altrimenti tanto accanimento non avrebbe avuto senso. Forse raccomandò di perdonare subito i lapsi, anche mentre ancora infuriava la persecuzione, purchè pentiti, secondo la prassi codificata da Papa Cornelio. In ogni caso, l'accusa a Marcellino, che se fosse stata vera avrebbe spezzato la regolare successione apostolica a Roma, minava alla radice la validità della condanna di Papa Milziade sia a Roma che ad Arles, in quanto egli non avrebbe mai potuto essere eletto in quanto non solo traditore ma ordinato da un traditore. Agostino nel *Contra Litteras* dà questa notizia su Marcellino ma le conferisce talmente poco credito da non difenderlo, mentre si dilunga su altri personaggi, come Ursacio e Macario, coinvolti nella disputa a titolo minore. Lo stesso Ipponense, intorno al 410, nel *De unico baptismo*, riporta la lista allungata di coloro che a Roma avrebbero consegnato le Scritture secondo gli eretici: non solo si nomina Marcellino nuovamente, ma anche i suoi presbiteri Marcello, Milziade e Silvestro, poi papi, tutti peraltro esponenti di una linea di rigore contro i lapsi in persecuzione, ossia prove viventi del fatto che la Chiesa Cattolica non era lassista come dicevano i Donatisti. Tutti successori di Marcellino da lui ordinati che, per il tradimento, non avrebbero mai potuto diventare papi e quindi nemmeno fulminare alcuna

condanna. Agostino rispose considerando calunnie prive di qualsiasi fondamento quelle rivolte a "Marcellino e i suoi presbiteri Milziade, Marcello e Silvestro", in quanto Petiliano non adduceva la più piccola prova e pertanto essi erano da considerare innocenti. Alcuni hanno considerato debole questa difesa, ma in realtà è la più forte possibile, in quanto attesta che le calunnie venivano propalate senza alcun riscontro.

In realtà, come ho detto, i Donatisti altro non volevano che gettare discredito su chi li aveva condannati, invalidarne gli atti con l'apostasia che avrebbe implicato la loro decadenza dal rango ecclesiastico corrispondente e soprattutto attestare la fine della successione apostolica dei vescovi romani, così da dare credito al presule che la loro piccola comunità aveva, ai tempi della polemica con Agostino, nella capitale. Agostino allora, nella sua Epistola LIII e nel *Contra Litteras*, osservò che nessun vescovo donatista era inserito nella successione romana e che quindi il loro presule in ogni caso sarebbe stato un abusivo sulla Cattedra di Pietro. Agostino inoltre rimproverò ancora una volta ai Donatisti di non avere avanzato queste accuse al tempo dovuto, ma con molto ritardo. Nella conferenza di Cartagine del 411 i Donatisti colpirono specialmente Marcellino, sostenendo che bisognava staccarsi dai cattivi con una separazione fisica, ossia con uno scisma. Questa notizia, data sempre nel *De unico baptismo* e nel *Breviculus collationis cum Donatisti s*, prova inequivocabilmente che Marcellino prese posizioni sgradite ai Donatisti, altrimenti la calunnia sarebbe stata rivolta solo a Milziade. Questi fu accusato di aver protetto i diaconi Stratone e Cassiano e di aver loro affidato poi diversi incarichi. Era tutto il Papa to del periodo a cavallo tra Diocleziano e Costantino ad essere sotto attacco. Le opere donatiste, come le *Gesta Collationis Carthaginensis* e il *Liber genealogus*, presentano un certo Felice, altrimenti sconosciuto, come legittimo vescovo di Roma e affermano che, "costretti [dagli imperatori Diocleziano e Massimiano] Marcellino a Roma e Mensurio a Cartagine, Stratone e Cassiano diaconi di Roma e Ceciliano, mentre erano diaconi della verità pubblicamente hanno bruciato i vangeli sul Campidoglio". Lo scopo ultimo dello scritto donatista era ancora una volta di colpire Ceciliano ed anche, indirettamente, Papa Milziade, ordinato presbitero da Marcellino, il quale aveva assolto Ceciliano nel Concilio romano del 313. Poiché i donatisti ricorrevano sempre a sotterfugi e cavilli nella polemica, come giustamente rilevava Agostino, un'accusa così grave, se avesse avuto qualche fondamento, sarebbe stata addotta in precedenza, specialmente al tempo del Concilio di Roma del 313 o di Arles del 314. Pertanto si deve pensare che essa sia stata inventata in tempo successivo, per gli intenti descritti. Si può inoltre arguire, dall'asserita presenza di Ceciliano a Roma, che tra la Santa Sede e la Chiesa Cartaginese vi erano già forti legami durante la persecuzione, per trattare affari comuni, che evidentemente erano gestiti in un modo che ai rigoristi, poi donatisti, non piacevano, e che quindi probabilmente vertevano sul trattamento dei lapsi.

A Milziade sono attribuite alcune lettere spurie che però fanno riferimento a contenuti autentici e della sua epoca. La prima proibisce il digiuno di giovedì e domenica, riserva al Papa le cause maggiori, emette norme sull'appello alla Santa Sede e sul Battesimo. La seconda tratta delle donazioni di Costantino. La terza proibisce la traslazione delle salme da una chiesa all'altra. Secondo il Liber Pontificalis Milziade ordinò di portare in tutte le chiese di Roma una piccola parte del Pane consacrato da lui durante la sua messa.

Sappiamo che a Roma, ai tempi di Milziade, si era diffuso il Manicheismo, la religione iranica dualista che sincretizzava il mazdeismo, il buddhismo, l'ebraismo e il cristianesimo. Anche Costantino si interessò ad esso per arginarlo e possiamo dedurre che Milziade facesse lo stesso, sebbene non conosciamo le sue iniziative concrete.

L'Imperatore varò un grande piano edilizio per la Chiesa Romana: fu eretta la Basilica del Santissimo Redentore con un battistero annesso e che poi divenne la Basilica dei Santi Giovanni Evangelista e Giovanni Battista al Santissimo Redentore in Laterano, ossia la Cattedrale del Papa. Il luogo con relativi edifici era appartenuto alla potente famiglia dei Laterani. Poco dopo la fine del Sinodo Lateranense, Costantino I donò al Papa il palazzo dell'imperatrice Fausta - sua moglie e sorella di Massenzio - che fu detto Lateranense anch'esso, così come l'abbiamo denominato parlando di quel concilio nelle pagine precedenti.

Milziade morì il 10 gennaio del 314 e venne inumato nel cimitero di Callisto, sulla via Appia, come attestano la *Depositio episcoporum*, il *Martyrologium Hieronymianum* e il *Martyrologium* di Beda, anche se nel Catalogo Liberiano si legge la data dell'11 gennaio (III id. ianuarii- IIII id. ianuarii). Inoltre il *Martyrologium Hieronymianum* data anche al 2 luglio la *depositio*, che in realtà deve leggersi *ordinatio*. Il Liber pontificalis invece indica la data del 10 dicembre, ma aggiunge che dopo la sua morte si ebbe una vacanza episcopale di 16 giorni e che Papa Silvestro fu eletto il 31 gennaio, così da dimostrare di aver ancora una volta pasticciato le date. Non c'è epigramma damasiano per Papa Milziade, anche se qualcuno vede un'allusione a lui in una delle poesie di quel Papa. La notizia del seppellimento nel cimitero di Callisto viene confermata dagli *itineraria* medievali. La sua tomba non è stata tuttavia mai identificata. Nel sec. IX il suo corpo venne trasferito da Papa Pasquale I a S. Prassede. Nel *Martyrologium Romanum* Milziade viene commemorato il 10 dicembre, secondo la falsa indicazione del Liber pontificalis; questa data, scartata da Beda per le antiche testimonianze, viene invece ripresa dal *Martyrologium* di Adone, aggiungendo, senza riscontro in altre fonti antiche ma con fondamento storico per la violenza della persecuzione diocleziana, che Milziade aveva sofferto il carcere sotto Massimiano.

Milziade fu un uomo virtuoso, zelante, prudente, accorto e fedele. Ancora oggi splende nel firmamento della Chiesa quale Santo confessore.

SAN SILVESTRO I (314-335)

Silvestro, romano, figlio di Rufino, ordinato presbitero da Marcellino, fu eletto successore di Milziade il 31 gennaio 314. Le date del suo papato sono desunte dal Catalogo Liberiano, mentre la *Depositio Episcoporum* ci fornisce solo quella della morte, avvenuta il 31 dicembre 335. Il *Chronicon* di Eusebio, proseguito da Girolamo, erroneamente data il suo papato dal 310 al 331. Il *Liber Pontificalis* gli attribuisce due anni di papato in più, forse per aplografia.

Silvestro era stato confessore sotto la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, ma questo non avrebbe impedito ai donatisti di calunniarlo dopo la morte con l'accusa di aver consegnato i libri sacri, come abbiamo visto a proposito di Milziade. Questo avvenne perché sotto il pontificato silvestrino proseguì la lotta della Chiesa Romana contro la setta africana.

Fu l'Imperatore a portare avanti questo progetto e Silvestro, con una personalità molto più debole di Costantino, andò senz'altro a rimorchio ma condivise del tutto quello che accadeva, per cui i donatisti lo odiarono profondamente.

Infatti il primo agosto del 314 il Sinodo di Arles, presieduto da Marino di Arles e organizzato da Cresto di Siracusa, si aprì. Silvestro inviò una piccola delegazione a rappresentarlo, non volendo lasciare Roma subito dopo la sua elezione o forse perché mai nessun suo Predecessore aveva presieduto un Concilio lontano dalla città. I rappresentanti del Papa erano i preti Claudiano e Vito e i diaconi Eugenio e Ciriaco. La sentenza di Arles confermò praticamente quella romana, e i Padri conciliari chiesero a Papa Silvestro, con una deferente lettera, di comunicare i deliberati sinodali a tutto il mondo cristiano, rimpiangendo che la mancata presenza del Pontefice aveva reso più mite i deliberati ma riconoscendo che egli non poteva muoversi da Roma. Il primato non era in discussione: l'Imperatore stesso, nel convocare un concilio più ampio dopo un appello per vizio procedurale, non aveva affatto disprezzato la decisione papale, ma seguito una prassi ovvia giuridicamente e conforme alla tradizione ecclesiastica.

I donatisti però non si sottomisero al concilio. L'Imperatore allora intervenne personalmente, ma non ebbero effetto né il divieto ai donatisti di lasciare Arles per l'Africa, né il tentativo di sostituire Ceciliano con un nuovo vescovo, né le minacce di scendere personalmente in Africa per risolvere la questione. Non gli restò che scoprire le carte (316) dichiarandosi fautore di Ceciliano, e prendere duri provvedimenti contro i donatisti (317): gli furono tolte molte chiese e i loro vescovi furono obbligati all'esilio.

Erano misure coerenti col diritto canonico, ma troppo simili a quelle delle ancora recenti persecuzioni, e crearono nei donatisti solo una forte vocazione al martirio. Nemmeno l'esercito li ridusse alla ragione, in quello che fu il primo caso di uso delle truppe statali per un obiettivo religioso.

Alla fine Costantino si ritirò dalla lotta. Fu una sconfitta per la sua politica ecclesiastica, ma anche una traccia segnata per il futuro: gli scismi non sarebbero stati più una semplice lacerazione della Chiesa, ma anche una questione politica. Solo che il significato di quest'ultimo aggettivo copriva una gamma di significati molto vasti, che potevano andare da un nobile interesse per la religione che costituiva la sostanza etica dello stato e della società, fino a un deprimente asservimento delle cose spirituali alle strategie del potere.

Una prima avvisaglia di tutto questo si ebbe proprio con la controversia ariana. Anche in essa Silvestro andò a rimorchio di Costantino, pur condividendone tutte le iniziative. Non è certo questa la sede per ripercorrere le fasi della formazione della cristologia eterodossa di Ario (256-336). Basti ricordare che essa, aumentando drasticamente il tradizionale subordinazionismo della dogmatica trinitaria, creava una cesura tra l'essenza del Padre e quella del Figlio e vanificava il valore dell'Incarnazione e della Redenzione, che non erano più opera di Dio. L'eresiarca alessandrino mostrava la necessità di chiarire la questione cristologica, da tempo esposta alle incursioni dei più svariati pensatori.

Chiaramente la cristologia evangelica – *in primis* giovannea – non poteva accordarsi con quella ariana: l'idea di una Sapienza creata prima di ogni altra creatura non si addiceva ad un Verbo che in principio era presso Dio e Dio egli stesso. Già Giovanni aveva, nel suo prologo appunto, fatto una cernita delle dottrine sapienziali che potevano essere adattate a Cristo – come quella che ne faceva il mezzo della Creazione – e di quelle che andavano appunto rigettate – come la sua creazione nel tempo. La terminologia filoniana adoperata dal quarto evangelista era usata con un significato molto diverso da quello che aveva negli scritti del filosofo alessandrino. E già la modesta cristologia dei primi secoli aveva concesso abbastanza alla cultura extrabiblica accettando la distinzione tra *logos endiathetos e proforikos*. Ora l'eresia di Ario spezzava la corda, tesa da secoli, e passava all'estremo opposto del modalismo, che quella cristologia subordinazionista precedente aveva voluto sempre scongiurare.

Su questo troncone teologico, aggrovigliato e complesso, si sarebbe innestato il dibattito di politica ecclesiastica e civile, da cui lo stesso Costantino, sensibilissimo al tema dell'unità cattolica ma di certo incapace di comprendere le implicazioni dogmatiche della discussione in tutta la loro ampiezza, sarebbe stato irretito.

Quando l'Imperatore fu informato della disputa, Ario aveva già collezionato un arbitrato sfavorevole del suo vescovo Sant'Alessandro (313-328), la sua scomunica e la rinnovata condanna di un concilio generale della sede alessandrina nel 319. Il fatto che l'eresiarca si fosse messo sotto il patrocinio dei due Eusebi – vescovi di Nicomedia [-341] e di Cesarea (265-340) – aveva inasprito la contesa, condandola delle gelosie ecclesiastiche di cui l'epoca era ricca. Certo che il conciliabolo bitino di Eusebio di Nicomedia spalleggiò lo scomunicato

caldeggiandone l'assoluzione, mentre la sua autodifesa continuava imperterrita. Di rincalzo Alessandro continuava a contestarlo, informando anche Papa Silvestro.

Costantino inviò una lettera ad Alessandro e ad Ario per tramite di Osio di Cordova, il suo già ricordato consigliere ecclesiastico. Ma il tenore della missiva, che invitava ad un accordo, era sproporzionato alla posta in gioco, e Osio, una volta giunto ad Alessandria d'Egitto, se ne rese conto: era impossibile far cessare ogni discussione sull'argomento, come voleva l'Imperatore.

Alessandro persuase Osio della necessità di una soluzione della controversia dogmatica; il legato imperiale tornò a Nicomedia, allora sede del sovrano, senza aver nemmeno potuto incontrare Ario e con una netta propensione per la fazione ortodossa.

Costantino alla fine si convinse che la disputa poteva risolversi solo con un concilio di tutti i vescovi, che pronunziasse una sentenza vincolante. La prassi ecclesiastica aveva da sempre favorito queste decisioni collegiali; tuttavia un'adunanza di tutti i presuli dell'ecumene non si era mai realizzata, anche a causa del regime di precarietà giuridica della Chiesa nei primi secoli di vita. L'unico precedente in tal senso era il concilio neotestamentario di Gerusalemme.

Costantino però non innovava in senso assoluto: altri sinodi erano stati radunati sulla questione cristologica. L'ultimo di essi si tenne nel 325 ad Antiochia e i suoi deliberati vennero inviati sia ad Alessandro di Costantinopoli che a Silvestro. La vera novità stava nella scelta di Costantino di arrogarsi la potestà di riunire i vescovi: non negoziò con nessuna autorità ecclesiastica questa riunione, tantomeno col Papa, come si pretese in seguito. Così aveva del resto agito anche per il sinodo di Arles, e Papa Silvestro non aveva motivo per dolersi della decisione imperiale, anzi dovette considerarla ottima.

Costantino fissò la sede sinodale a Nicea in Bitinia, e ordinò che nel maggio del 325 i presuli vi convenissero servendosi dei mezzi pubblici di trasporto. Durante la loro permanenza sarebbero stati ospiti del sovrano. La grande assise radunò trecentodiciotto presuli, il cui numero permise poi una mistica equiparazione con i servi di Abramo. In essa la presenza di confessori come Paolo di Neocesarea e di Pafnuzio (-360) diede assoluto prestigio alla discussione, peraltro guidata sapientemente dalla minoranza che già aveva preso posizione contro Ario, sotto l'egida di Sant'Alessandro di Alessandria e di Sant'Eustazio di Antiochia (325-337), di San Marcello di Ancira (320-374) e di San Macario di Gerusalemme (312-335). Un ruolo importante ebbero i periti di questi presuli, come Sant'Atanasio di Alessandria (295/299-373), diacono di Alessandria, che più volte prese la parola e che va considerato la vera mente del sinodo. All'opposizione Eusebio di Nicomedia, vescovo della capitale dell'impero, già collucianista, e poi – come abbiamo visto – protettore di Ario dopo la scomunica di Alessandro, e Eusebio di Cesarea, mediocre teologo ma retore abilissimo che si conquistò la fiducia dell'Imperatore. Attorno a questi due partiti si disposero quei dotti laici che da subito avevano con calore abbracciato la disputa e che andarono ad assistere alle sedute conciliari.

A questa disputa più greca che latina l'Occidente partecipò con soli quattro vescovi, per la sua estraneità a questo dibattito e per le difficoltà del viaggio. Osio di Cordova, presidente dell'assemblea per designazione imperiale (e non papale), Ceciliano di Cartagine e altri due colleghi rappresentavano tutto l'episcopato latino, assieme ai due legati pontifici, Vito e Vincenzo, che rappresentavano il troppo anziano Silvestro, che così creò il precedente per cui mai un Papa partecipò ad un Concilio convocato da un Imperatore.

Nonostante uno sfondo di intrighi, a cui l'onestà di Costantino non diede alcun seguito, il dibattito – a tratti duro e sempre serrato – si sviluppò attorno alla questione dottrinale in modo netto. Gli ariani cercarono di far passare subito un simbolo che veicolasse le loro convinzioni, sdegnosamente respinto dagli ortodossi; Eusebio di Cesarea propose invece un Credo, quello della sua diocesi, che tutti giudicarono corretto, anche se apparve opportuno introdurre correttivi antiariani. La correzione fondamentale venne dal termine *omoousios*, inaccettabile per gli ariani e per alcuni ortodossi, perché ne ricordavano l'uso monarchiano di Paolo di Samosata (200-275) biasimato (ma non condannato) dal II Concilio di Antiochia (268). Il termine poteva tuttavia interpretarsi come perfettamente ortodosso, distinguendo la consustanzialità dalla identità personale, secondo la lezione atanasiana e la tradizione romana, espressa da Papa Dionigi (259-268) già prima del concilio antiocheno. E infatti i latini furono i più entusiasti fautori della terminologia proposta, che era la traduzione greca del lessico trinitario della patristica occidentale da Tertulliano in poi. Lo stesso Costantino, latinissimo – aveva parlato in questa lingua ai padri conciliari – caldeggiò l'uso del termine e perorò presso i greci la causa di una sua retta, univoca e vincolante interpretazione.

La compattezza della grandiosa teologia dogmatica di Atanasio s'impose all'assemblea nicena, e l'idea che la divinità fosse solo dell'*Esse ingeneratum*, propria di Ario, fu riconosciuta pagana, e sostituita da quella evangelica che la trasmette dal Padre al Figlio e poi allo Spirito.

La teologia di Nicea ha avuto il pregio di sintetizzare opposti impossibili: l'unità divina e la pluralità delle ipostasi o persone: Costantino stesso, sedotto dalla forza intellettuale del Credo niceno, lavorò senza soste per l'adesione di tutti i presuli alla sua dottrina. I soli Ario, Secondo e Teonato non la sottoscrissero e andarono in esilio; alcuni presuli però chinarono il capo solo per timore della corona e continuarono (tra di loro Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea) a parteggiare per l'eresiarca caduto. Risolto anche il secolare problema della data della Pasqua, fissata alla domenica dopo il 14 nisan, il concilio si sciolse solennemente.

Gli atti niceni furono sottoscritti innanzitutto da Osio di Cordova e poi dai legati pontifici, che non avevano preso mai la parola nel corso del dibattito.

Ma Costantino mutò presto posizione rispetto al dogma niceno. Dapprima esiliò e sostituì con presuli ortodossi Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, che avevano presto ritrattato la firma al Credo niceno; in seguito tuttavia richiamò Eusebio di Nicomedia dall'esilio, spinto

dalla cortigiana influenza di Eusebio di Cesarea – coonestata dall'ingenuo parere della madre dell'Imperatore, Elena (248-329), ammiratrice di quest'ultimo – e della sorellastra Costanza. Reintegrato nelle sue funzioni, il metropolita imperiale fu abile nell'ostentare deferenza per i deliberati niceni e nel dispensare veleno contro i loro fautori: con una procedura tipica del clima torbido dei dispotismi al crepuscolo, Eusebio plagiò l'Imperatore accusando di immoralità, litigiosità e irriverenza verso Elena il suo rivale Eustazio di Antiochia, la cui penna affilata aveva sarcasticamente commentato le azioni di Ario e ora stigmatizzava l'opportunismo politico del vescovo di Nicomedia.

Eustazio fu deposto in un conciliabolo ad Antiochia (331 ca.), ai cui anatemi Costantino aggiunse l'esilio in Tracia. Ben presto la condanna toccò ad altri otto vescovi, mentre Eusebio cominciava a manovrare contro Atanasio, ora vescovo di Alessandria. È curioso osservare con quale facilità l'Imperatore abbia prestato fede alle accuse contro di lui: l'assassinio del vescovo Arsenio in qualità di fautore dello scisma di Melezio – presule ordinato senza il consenso del metropolita alessandrino ma perdonato a Nicea – la fustigazione di altri presuli suoi fautori, la profanazione di un calice sono accuse chiaramente denigratorie.

Forse il dispotismo alterò nell'Imperatore la percezione della realtà: certo è che egli accolse alla propria corte Eusebio, nemico giurato della sua politica dogmatica, ne fece il proprio consigliere, al posto di Osio di Cordova, e lo assecondò nella demolizione del partito fautore del Credo niceno. Il primo Imperatore cristiano divenne, almeno nei fatti, anche il primo fiancheggiatore dell'eresia. Probabilmente, constatando come il concilio non avesse sanato i contrasti, era tornato alla primitiva valutazione superficiale della controversia, sotto il fatuo influsso di Eusebio di Cesarea, e cercava un nuovo compromesso nel semiarianesimo.

In ogni caso, l'Imperatore accolse le accuse contro Atanasio e lo deferì al concilio di Tiro (335), dove tutti i prelati (e persino il suo delegato Flavio Dionigi) erano ariani. Atanasio non poteva naturalmente sperare in un giudizio equo e, forse temendo la morte, fuggì a Costantinopoli.

Costantino non volle però riceverlo; l'indomito vescovo lo avvicinò allora durante un'uscita a cavallo, denunciando i fatti di Tiro, dove frattanto era stato deposto in contumacia. L'Imperatore allora convocò a sé i presuli di Tiro: solo quattro, tra cui i due Eusebio, si presentarono, accusando Atanasio di sabotare i rifornimenti di grano egiziano a Costantinopoli. Evidentemente però il campione dell'ortodossia nicena risultava scomodo: data la natura palesemente strumentale dell'accusa mossagli, non fu condannato a morte ma solo esiliato.

Silvestro non poté influire per nulla sugli eventi. Sotto il suo papato proseguì il programma edilizio costantiniano per Roma. Fu costruita la prima chiesa dedicata ai martiri, ossia quella dei Santi Marcellino e Pietro, a cui fu annessa il mausoleo dell'imperatrice Elena. Indi venne eretta la Basilica di San Pietro in Vaticano, sulla tomba del Principe degli Apostoli, nel 322

circa. Seguì la Basilica di San Paolo Fuori le Mura sulla tomba dell'Apostolo delle Genti, in una forma primitiva destinata ad essere ampliata nel 386. Infine venne eretta la Basilica di San Sebastiano Fuori le Mura sul luogo del comune ricordo dei due Apostoli. Il grosso della biografia di Silvestro nel Liber Pontificalis riporta i doni sontuosi fattigli dall'Imperatore, comprese queste fondazioni romane, ma anche altre in Napoli e Capua con le relative pertinenze e rispettivo corredo di beni. Il Liber attribuisce a Costantino anche la Basilica Sessoriana, o di Santa Croce in Gerusalemme e le chiese di Sant'Agnese e San Lorenzo. Di suo, Papa Silvestro fondò una chiesa nel podere del presbitero Equizio all'Esquilino, che poi gli fu intitolata, e che elevò a titolo cardinalizio, ossia a parrocchia. Questa chiesa fu poi dedicata ai Santi Silvestro e Martino da papa Simmaco e oggi è San Martino ai Monti.

Stando al Liber Pontificalis Silvestro ordinò quarantadue preti, ventisette diaconi e sessantacinque vescovi.

Silvestro morì come dicemmo il 31 dicembre 335, venendo seppellito nel Cimitero di Priscilla, dove venne eretta una Chiesa in suo onore. In questa data è commemorato nel Martirologio Geronimiano e negli altri occidentali, mentre il Sinassario greco lo ricorda il 2 gennaio. Un oratorio gli sarebbe stato dedicato in Laterano. Le sue reliquie furono spostate da San Paolo I (756-767) nella Chiesa di San Silvestro in Capite da lui fondata assieme a un monastero dedicato al Papa e a Santo Stefano I. Alcune reliquie vennero traslate anche nell'Abbazia di Nonantola.

Per colmare l'imbarazzante silenzio su Silvestro da parte delle fonti, vennero composti gli Atti leggendari a suo nome. Divisi in due libri e quattro parti, gli Atti narrano la vita del Papa, non priva di qualche particolare storico ammantato di leggenda, e i suoi rapporti con Costantino e i Giudei, del tutto fantastici ma non privi di un significato recondito. Si legge negli Atti che Silvestro, da giovane, era stato eremita sul Monte Soratte per sfuggire alla persecuzione di Massimiano, il che di per sé non è impossibile. In effetti sul Soratte esistette un monastero a lui dedicato. Si afferma anche che sua madre, Giusta, rimasta vedova, lo avesse affidato all'educazione del prete Cirino. Si prosegue attribuendo a Silvestro una coraggiosa ospitalità nei confronti del prete orientale Timoteo in tempo di persecuzione. Costui, una volta martirizzato, sarebbe stato sepolto proprio da Silvestro e dal papa Milziade. Questa cosa ovviamente non è possibile perché sotto Milziade non ci furono persecuzioni. Al massimo Silvestro e Milziade, da presbiteri, poterono dare sepoltura a questo martire, se mai ci fu, durante la persecuzione diocleziana. Dopo tale pio ufficio Silvestro sarebbe stato arrestato ma non si fece in tempo ad ucciderlo perché il persecutore, il prefetto Tarquinio, morì, non senza che il futuro Papa glielo avesse predetto. Così Silvestro, liberato e ordinato prete, sarebbe divenuto successore di Milziade. Anche questo episodio può avere verosimiglianza solo se retrodatato ai tempi di Massimiano, mentre del tutto fantastico è il nome del persecutore. Forse

Silvestro fu arrestato da quell'Imperatore e liberato da Massenzio. Ma se consideriamo che per i donatisti Silvestro fu presbitero di Marcellino, e la notizia appare plausibile, e leghiamo la sua ordinazione alla scarcerazione, la notizia dev'essere di molto retrodatata e appare poco credibile, perché è difficile immaginare che Silvestro fosse scarcerato dopo di Marcellino, ammesso che questi lo sia mai stato, per essere ordinato, e che poi Marcellino venisse arrestato di nuovo e ucciso. Perciò la notizia per la quale Silvestro fu ordinato dopo la scarcerazione appare alquanto improbabile se non impossibile, a meno che egli non fosse arrestato e ordinato dopo, in carcere, da Marcellino stesso, per essere poi rilasciato, mentre il Papa venne martirizzato.

Proseguendo la biografia romanzata del Papa, i suoi atti ne lodano la carità – cosa del tutto attendibile. I suoi rapporti col santo vescovo Eufrosino, giunto a Roma per predicarvi ed operarvi guarigioni, sono soltanto plausibili. Il Papa avrebbe accettato l'uso di alcune vesti liturgiche orientali ma non avrebbe permesso l'abolizione del digiuno del sabato, mentre avrebbe confermato la commemorazione festiva del giovedì quale giorno dell'Ultima Cena e delle Cresime. Tutte queste cose sono ovviamente coerenti con gli usi liturgici romani e Silvestro potrebbe averle ribadite.

La seconda parte degli Atti narra invece una storia del tutto fantastica. Costantino persecutore dei cristiani e colpito dalla lebbra per volontà di Dio, in sogno vede Pietro e Paolo che gli ordinano di recarsi da papa Silvestro, rifugiatosi sul Monte Soratte, per chiedergli la guarigione, che puntualmente ottiene. L'Imperatore allora si converte, chiede e ottiene il Battesimo e comincia a promuovere la fede cristiana, sanzionando il primato papale sulla Chiesa anche nel diritto civile. Questa seconda sezione è semplicemente la maniera con cui, tardivamente e nel quadro di una quasi totale ignoranza storica, ma nel rispetto delle forme letterarie dell'agiografia, viene dato un ruolo a papa Silvestro, preminente su Costantino, a dispetto di quello che accadde realmente. Il Battesimo da parte del Papa vuole forse bilanciare il disdicevole dato storico per il quale l'Imperatore fu battezzato solo in punto di morte e dal vescovo filoariano Eusebio di Nicomedia.

Nella terza parte Silvestro è l'eroe che disputa pubblicamente e vittoriosamente sui Giudei, alla presenza di Costantino e di sua madre Elena, che in seguito a ciò si converte al Cristianesimo dall'Ebraismo. L'unica cosa che può avere un fondamento storico è la competenza del Papa in materia teologica, anche se gli Atti riflettono questioni cristologiche più tardive, così come è probabile che la cristianizzazione dell'Impero sia stata considerata negativamente in certi ambienti giudaici, per cui il Pontefice si dovette trovare in polemica con loro, specie nella Capitale. Forse la conversione di Elena dal giudaismo può alludere ad una conoscenza che l'Imperatrice Madre ebbe delle forme del giudeo-cristianesimo superstite in Palestina, quando vi si recò per le sue ricognizioni erudite ed archeologiche.

Nella quarta parte il Papa ammansisce un drago che, dopo la conversione di Costantino, non riceve più il suo tributo di carne umana. Questo sembra la metafora della decadenza del paganesimo. Al massimo potrebbe nascondere la distruzione, per volontà del Papa, di un drago meccanico che sembra esistesse nei pressi di Roma e che poteva uccidere le persone, ovviamente manovrato a dovere. Tale macchina è attestata da uno scrittore del V sec., Quodvultdeus di Cartagine.

Il racconto termina con la morte del Papa e la sua sepoltura, alla presenza dell'Imperatore. Significative le appendici, vertenti sul ritrovamento della Vera Croce da parte di Elena e la fondazione di Bisanzio da parte di Costantino: la prima si lega alla posizione particolare dell'Imperatrice verso i giudeo-cristiani e la seconda alla eclisse dell'autorità imperiale in Roma a vantaggio di quella papale, nonché alla sottolineatura del nuovo carattere cristiano dell'Impero. Tra V e VI sec. il Decreto Gelasiano accettò che gli Atti silvestrini fossero letti e conservati, a dimostrazione del prestigio che oramai avevano e dell'inquinamento della memoria storica che era avvenuto.

Questo complesso racconto ebbe almeno tre versioni successive, molteplici fonti e fu composto, considerando la datazione più ampia possibile, tra la fine del IV e gli inizi del VI sec. Negli anni settanta dell'VIII sec. a questi Atti fu collegata la Donazione di Costantino o *Constitutum Costantini*, che attribuiva a questo Imperatore il passaggio della sovranità sull'Occidente al Papa, così da giustificare la nascita dello Stato della Chiesa e, in seguito, la preminenza del Pontefice sull'Impero, la cui sede in quella circostanza fantastica venne spostata a Bisanzio. Il *Constitutum* statuisce anche la superiorità del Papa sui Patriarchi orientali, che all'epoca di Silvestro neppure esistevano, e il suo diritto di portare insegne imperiali. Il sovrano infatti gli aveva offerto il diadema imperiale, ma il Papa lo aveva rifiutato, ricevendo solo la mitra.

Degni di nota anche i cosiddetti apocrifi simmachiani, concepiti agli inizi del VI sec. per rafforzare la posizione di papa San Simmaco (498-514) nella disputa pasquale del 501. Il *Constitutum Silvestri* infatti è una rielaborazione di antichi testi, alcuni dei quali potrebbero benissimo risalire all'età silvestrina, trasformati in canoni di un Concilio romano che non si può escludere sia stato tenuto dal nostro Pontefice. La condanna di eresie gnostiche e antitrinitarie, di modalità erranee per il computo pasquale, la divisione di Roma in sette diaconie, le condizioni di accesso alla Gerarchia ecclesiastica, l'esenzione del clero dalla giurisdizione civile, il divieto per chiunque di giudicare il Papa sono decisioni che possono essere benissimo ricondotte, se non a Silvestro, alla tradizione romana precedente e alle sue rivendicazioni dinanzi al potere civile, per cui il nostro Papa potrebbe benissimo averle confermate e ribadite in tutto o in parte, anche nel quadro di un Concilio romano periodico, che la fonte avrebbe amplificato per importanza.

Una seconda stesura del Constitutum sposa una linea diversa sul computo pasquale, ma aggiunge una notizia, amplificata e documentata in modo fasullo, ma non priva di un fondamento plausibile, per la quale gli atti del Concilio di Nicea furono recepiti da Silvestro in un suo Sinodo romano. Tale notizia fu ripresa anche dal Liber Pontificalis ed è conforme alla prassi seguita dai Papi.

Silvestro fu un uomo ascetico, fedele nella persecuzione, caritatevole, obbediente, umile e pieno di zelo. Queste virtù, a dispetto del suo ruolo storicamente marginale, fecero nascere una devozione che rimase a lungo radicata e che appare ancora oggi meritevole di essere praticata.

SAN MARCO (18 gen. 336- 7 ott. 336)

Marco era romano e suo padre si chiamava Prisco, stando al Liber Pontificalis. Fu collaboratore stretto di Milziade e Silvestro, tanto che la lettera di Costantino, nella quale egli chiedeva a Milziade la convocazione del Concilio romano su Ceciliano, era indirizzata anche a lui oltre che al Papa in cattedra. Ciò implica che Marco fu eletto Papa molto anziano. Le date del suo Pontificato si desumono dal Catalogo Liberiano e dal Chronicon di Girolamo. La cronologia del Liber Pontificalis è invece del tutto sballata, con due anni, otto mesi e venti giorni di durata per il papato di Marco. Le ordinazioni annuali attribuitegli, in numero di due, per venticinque preti, sei diaconi e ventisette vescovi, non sono vere perché si tenevano a dicembre e il Papa in quel mese del suo primo anno era già morto. Forse gli sono attribuite perché aveva l'intenzione di farle.

Il suo papato fu agitatissimo: Atanasio esiliato a Treviri, Marcello d'Ancira deposto e altri niceni perseguitati furono le cose amare che Marco dovette vedere senza poterle impedire a causa della preponderanza imperiale, spesso trascinata in prepotenza. Forse bisognerebbe considerare almeno in parte autentiche le lettere scambiate tra Marco e Atanasio e contenute nelle False Decretali del IX sec.: sarebbero la prova del sostegno del Papa al Concilio di Nicea e al suo campione.

Se Ario tuttavia fosse vissuto ancora nel luogo del suo esilio, avrebbe fatto in tempo ad essere riabilitato. Costantino, che ancora nel 333 lo aveva condannato, nell'anno successivo lo aveva incontrato a corte dopo averlo ripetutamente invitato. L'eresiarca gli presentò una professione di fede elusiva che diede all'Imperatore il destro per aprire la procedura di riabilitazione, da sancire in un sinodo gerosolimitano che però non si compì per la morte dell'imputato. Tuttavia il concilio fece in tempo a chiedere l'assoluzione e la reintegrazione nel presbiterato dell'eresiarca, prima della sua morte, adducendo come pretesto proprio la nuova *professio fidei*.

Di lì a poco morì anche l'Imperatore, senza dubbio entrato in una fase mistica dopo il battesimo, ma certamente tutt'altro che consapevole degli esiti della sua contraddittoria

politica, che anticipa tutte le opzioni dispotiche che poi i sovrani bizantini svilupparono nei secoli.

Questo evento evitò a Marco di essere il primo Papa a confliggere col primo Imperatore cristiano, anche perché egli non era assolutamente in grado di tenergli testa.

Stando al Liber Pontificalis Marco stabilì che il Vescovo di Ostia fosse il primo dei consacranti di ogni Papa e che potesse portare il pallio, anche se qualcuno dubita di questa seconda notizia per il fatto che i Papi stessi avevano appena iniziato a portare questo paramento sacro. Sempre il Liber attribuisce a Marco un provvedimento per tutta la Chiesa non ben precisato.

Marco costruì due chiese: una, che alla sua morte gli fu dedicata per poi essere intitolata al Secondo Evangelista, e che attualmente è incorporata in Palazzo Venezia; l'altra era una Basilica presso il Cimitero di Santa Balbina le cui rovine durarono fino al 1700 e che ebbe le sovvenzioni imperiali per la sua erezione. La prima chiesa era proprio la casa originaria del Papa. Marco fu anche un erudito e sotto il suo Papato furono compilati la Depositio Episcoporum e quella Martyrum. Fu forse lui a stabilire che, diversamente dall'uso antico, i prigionieri morti in carcere prima del martirio non fossero annoverati più tra i martiri, ma solo tra i confessori, cosa che generò molta confusione sulla morte di tanti suoi predecessori.

Il Papa fu sepolto nella Basilica da lui fondata, il 7 ottobre 336, secondo la Depositio Episcoporum. La data fu recepita dai Sacramentari Gelasiano e Gregoriano. Il Liber Pontificalis indica il giorno dopo e il Martirologio Geronimiano il 4 ottobre. La prima data è quella più suffragata ed infatti nel Calendario Romano ha sostituito l'ultima, che era quella fissata nel Martirologio Romano. Le reliquie del Papa furono traslate nella Chiesa di San Marco da lui fondata nel XII sec. e poi spostate anche altrove.

CONCLUSIONI SUL RAPPORTO TRA COSTANTINO E LA CHIESA

Il modello di comportamento sancito a Nicea per affrontare le crisi dogmatiche fu duraturo: confutazione degli errori, precisazione e ampliamento delle formule dottrinali contestate, uso appropriato del lessico filosofico. Inoltre con la difesa del Simbolo niceno la Chiesa dimostrò che l'abbraccio con l'impero non l'aveva anestetizzata, ma che sapeva difendersi ancora all'occorrenza. La prosecuzione della lotta sotto Costanzo II dimostrò sia le possibilità di perversione del rapporto stato-Chiesa insito nel sistema costantiniano sia la possibilità di indipendenza morale della Chiesa stessa.

Creando un modello di relazioni tra impero e sacerdozio, Costantino fornì per un millennio scarso le coordinate in cui impostare il problema. Nelle controversie cristologiche e trinitarie successive gli ortodossi poterono contestare il ruolo dei singoli imperatori ma non delegittimarlo per principio. Per arrivare a questo ci vorrà la mente geniale di Gregorio VII, e bisognerà che Papa e impero litighino fino al '200 per affermarla definitivamente, facendo

della libertà della Chiesa un principio della spiritualità cattolica e un cardine della civiltà occidentale, anche nella sua versione laica. Per contro, la legislazione imperiale creò un precedente autorevolissimo per la cristianizzazione del diritto, e segnerà profondamente il modo di concepire la libertà di coscienza, di religione, il diritto di famiglia, quello penale, e quello di successione, assegnando alla Chiesa un posto di preminenza che l'ha aiutata non poco a formare l'anima dell'Occidente. Giudicare tutto ciò alla luce delle moderne categorie di pensiero sarebbe assurdo e ingiusto. Inoltre Costantino, con certe scelte – come la sacralizzazione dei conflitti – creò le premesse per le forme materiali della pietà di moltissimi secoli a venire.

Questo Imperatore può a giusto titolo essere considerato il genio politico che congiunse la più veneranda eredità di civiltà classica alla forza più giovane che trainava il mondo verso il futuro, che ancora continua.

[1] DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia – Inferno*, XIX, 115.